

Domani è un altro giorno, avrebbe detto Rossella O'Hara, è un altro giorno anche per il sistema di smaltimento dei rifiuti nel Lazio che da un decennio si specchia in bilico sulla catastrofe campana ma, fin qui, è riuscito a evitarla, sia pur fra lotte furibonde, rivolte, emergenze vere o fittizie, strumentalizzate - stando all'ordinanza contro l'avvocato Manlio Cerroni e altre sei persone - da interessi privati e lobbistici, ma non - almeno non sembra - da interessi camorristici.

Da dove si riparte il giorno dopo il disastro che ha coinvolto l'imprenditore, alti dirigenti regionali, manager pubblici e politici?

I soggetti istituzionali (ora che le Province sono incamminate sul viale del tramonto) sono tre: Stato, Regione, Roma e gli altri comuni capoluogo. Per quanto riguarda Roma è stato firmato un «Patto» con l'allora ministro Clini (governo Monti) e con Andrea Orlando che prevede un impegno a portare la differenziata al 65% nel 2020, tabelle su cui si basano i finanziamenti del ministero e della Regione. Passo intermedio il 40% per il 2013. Qui c'è un primo punto di discrepanza nelle cifre. Per il Campidoglio, con la messa a regime della raccolta differenziata in cinque municipi, l'obiettivo è pressoché raggiunto - siamo fra il 38 e il 40%. Una nota Ama (l'azienda romana che gestisce i rifiuti) datata dicembre 2013 (vedi scheda) fissa l'obiettivo raggiunto a un più modesto 30%.

Come che sia, per Ignazio Marino vale lo slogan della campagna elettorale: «Cambiare tutto». E ha portato a casa, insieme all'assessore Estella Marino (nel giorno in cui è crollato il sistema Cerroni) l'amministratore unico per l'Ama nella persona di Ivan Strozzi, manager di grande esperienza che concentra poteri precedentemente spezzettati. Strozzi, che dopo una fuggevole presentazione è tornato a casa a fare la valigia e sarà in via Calderon della Barca lunedì, ha subito capito che «più che onori saranno oneri» e sottolineato: «Qui è successo un fatto enorme, forse sottovalutato: Malagrotta ha chiuso».

Già, i romani hanno tanto atteso che, alla fine, non hanno nemmeno festeggiato. Anche perché, ormai sono corazzati di diffidenza. Cosa farà Roma dei suoi rifiuti ora che per Malagrotta si canta il de profundis?

Estella Marino, parlando con l'Unità, enumera gli obiettivi consegnati dalla amministrazione capitolina al nuovo management. Il primo, sottolinea, «è già raggiunto, la chiusura della discarica più grande d'Europa», aggiunge anche che «era una discarica poco cara, 67 tonnellate euro contro i 90-100 di media in Italia. Ora ci sarà da gestire il post mortem, obbligo che spetta per legge al gestore per 30 anni, con il monitoraggio dell'Arpa. Secondo: «Più dif-



Lo scandalo rifiuti che ha travolto il gruppo Cerroni, ha riacceso i riflettori sull'emergenza romana

Roma, chiusa Malagrotta l'unica via è la differenziata

IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il day after dello scandalo Cerroni: manca un nuovo sito di servizio, intanto i rifiuti della Capitale vanno al Nord e all'estero Ma per quanto ancora?

I NUMERI

5mila tonnellate di rifiuti prodotti quotidianamente a Roma
1500 tonnellate di raccolta differenziata (30% del totale) vengono inviate alle filiere del recupero
1 ottobre 2013 è la data di chiusura di Malagrotta, era la discarica più grande d'Europa
1400 tonnellate delle 3500 indifferenziate trattate in impianti Tmb (meccanico-biologici) a Rocca Cencia e via Salaria 941 (Ama) e trasferite come cdr (combustibile da rifiuti) nei termovalorizzatori di Colferro (Gaia), San Vittore (Acea), Ravenna (Hera), Parona (Lomellina Energia)
1300 tonnellate vengono trattate nei Tmb di Malagrotta 1 e 2 (Colari,

Cerroni) e trasferite nel Lazio, Spagna e Italia del Nord
600 tonnellate trattate nel tritovagliatore di Rocca Cencia, recupero in Lazio, Abruzzo, Emilia Romagna
84.000 tonnellate di multimateriale (vetro, plastica, alluminio, metalli)
78.000 tonnellate del multimateriale (93%) viene trattato in impianti privati valorizzati in impianti Ama
205mila tonnellate di carta e cartone vengono destinate al Comieco
47.000 le tonnellate di umido raccolte da cui un impianto di Maccarese produce 2800 tonnellate di compost. Il resto è spedito in Veneto

ferenziata, meno termovalorizzatori e meno discariche». Nel 2014 la raccolta differenziata stradale che nel 2013 è stata realizzata in 5 municipi sarà estesa a tutta la città. Però, c'è il problema che Roma non ha una discarica di servizio, bocciate Corcolle (Villa Adriana a Tivoli) e Monti dell'Ortaccio, bloccata Falcognana, i residui non differenziati ma trattati vanno, per il momento, in Piemonte e Emilia Romagna. Spiega l'assessore regionale Michele Civita che entro un anno (più uno di possibile proroga) Roma deve decidere. Estella Marino: «Ho chiesto all'Ambiente e all'Urbanistica le valutazioni tecnico-scientifiche, su quella base ragionevole con i territori, sia per l'impiantistica sia per la discarica. Terzo obiettivo, spiega Estella Marino: «Il settore industriale è da riconvertire». E il quarto: «Rimettere in sesto l'azienda Ama». Obiettivi connessi e incardinati sulla scelta netta di Ignazio Marino: differenziata (c'è anche la sfida di raggiungere il 65% prima del 2020, nel 2016) e tecnologie più avanzate per il recupero, e «basta termovalorizzatori». Parola chiave, quella del recupero, per l'assessore Marino, che auspica fra Ama (100% capitale del Campidoglio) e Acea (partecipata) «una sinergia, per esempio sugli impianti di compostaggio, che Acea possiede». Un altro settore in cui i rifiuti diventano risorsa è quello della carta e degli imballaggi. È in corso un braccio di ferro fra i comuni e il Conai, il consorzio che li ricicla, per rivedere la quota che va ai comuni (che dipende anche dalla qualità della carta che si consegna, anche un piccolo inquinamento fa scendere il prezzo). «Ma Ama - sostiene l'assessore Marino - può attrezzarsi e vendere in proprio».

L'assessore regionale Michele Civita è d'accordo con l'impianto politico scelto da Ignazio Marino: «Il 12 dicembre, con Nicola Zingaretti, abbiamo presentato il nuovo piano rifiuti regionale e abbiamo cancellato il cosiddetto scenario di controllo della Polverini». In sostanza, Renata Polverini, aveva un piano A (basato sul rispetto degli obiettivi sulla differenziata) e uno B, che prevedeva nuovi impianti per bruciare, nel caso che l'obiettivo non venga raggiunto. Le attuali amministrazioni hanno lanciato il cuore oltre l'ostacolo. Civita: «Previsioni realistiche sulla base di uno studio di Confservizi e Regione ci consentono di stabilire che bastano i termovalorizzatori esistenti». Quelli di San Vittore, Colferro e Malagrotta. Quello di Albano, autorizzato ma non costruito, sulla base delle risultanze scientifiche, dovrebbe saltare.

...
Per il sindaco Marino la soglia raggiunta è vicina al 40%, ma l'Ama «frena» e si ferma al 30%

Le famiglie italiane tornano dal Congo. Senza bambini

● **Rientro in patria per scadenza dei visti: attesa ora da Kinshasa una delegazione interministeriale**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Tutti a casa, ma a mani vuote. Almeno per ora, le famiglie adottive italiane che hanno passato gli ultimi mesi in Congo devono rinunciare al sogno di poter abbracciare il loro bambino. Per motivi legati sostanzialmente ai visti in scadenza, è emerso da notizie provenienti da Kinshasa, i 24 nuclei familiari che si trovavano nella capitale africana ormai da settimane, alcuni già dallo scorso novembre, hanno iniziato il rientro in Italia che dovrebbe concludersi nei prossimi giorni, comunque non oltre il 21 gennaio.

Molti di loro erano partiti per il Congo prendendo ferie o aspettative e, oltre ai motivi legati al passaporto, sono stati costretti al rientro per motivi di lavoro. Hanno sperato fino all'ultimo, probabilmente, che si sbloccasse la si-

tuzione venutasi a creare dopo la decisione del governo congolese di sospendere le adozioni internazionali, lo scorso 25 settembre, per vere o presunte irregolarità (e abusi, dicono) compiuti in qualche paese europeo, ma non Italia, estranea a queste notizie. Sono anzi impeccabili le pratiche avanzate dai nostri connazionali alle autorità di Kinshasa, come sottolineano gli enti adottivi che seguono i nostri connazionali nel loro percorso di adozione. Secondo quello che fanno sapere con una nota «Enzo B. Onlus» e «I cinque pani», la situazione in Congo sarebbe sotto controllo e questo *stop and go* sarebbe stato deciso più che altro per permettere di togliere pressione e riflettori da Kinshasa, dove manca solo l'autorizzazione all'uscita dal paese dei bambini da parte del Dgm, Direction Générale de Migration, il dipartimento nazionale dell'immigrazione del Congo. L'inten-

to, spiegano le onlus impegnate nella vicenda, «è lasciar lavorare in tranquillità le autorità congolese affinché si arrivi ad una conclusione positiva dell'intera vicenda». I bambini destinati alle famiglie italiane, nel frattempo, «saranno affidati a strutture protette scelte in accordo tra famiglie ed enti, strutture di fiducia in cui i minori saranno accuditi e seguiti nel modo corretto».

La conclusione della storia, sulla quale nei giorni ha pesato anche la difficile situazione della capitale tra guerriglia e uccisioni di ribelli, nel quadro di un colpo di Stato dai contorni tuttora poco nitidi, passa tuttavia dalla procedura che ha deciso di attuare il governo congolese dopo aver appreso di problemi legati alle adozioni internazionali di propri bambini e minori. Il gover-

...
Gli enti adottivi: «Non è una resa ma così lasciamo lavorare tranquillamente le autorità locali»

no di Kinshasa ha infatti deciso di attivare una commissione interministeriale che in Italia, come in Francia e in Belgio, almeno questi sono i paesi di cui si ha notizia finora, dovrà verificare la correttezza delle procedure e la situazione post-adozione dei bimbi. Solo il rapporto che stilerà successivamente la delegazione potrà sbloccare, a quanto si è appreso, le pratiche già pronte come quelle che riguardano le 24 famiglie italiane. Il Congo, in una parola, ci vuole vedere bene dentro alle carte e alle vicende che riguardano i suoi bambini che trovano in Europa una famiglia e un futuro.

Il problema, però, è che le autorità di Kinshasa non hanno fissato un termine al lavoro dei loro funzionari e non hanno dato indicazioni sui tempi dei lavori della commissione che era già stata attivata in passato, con cadenze più o meno fisse. Non è certo semplice e rapido, del resto, per una famiglia ottenere un'adozione di un bambino da paesi lontani e complicati come il Congo. Secondo alcuni operatori, bisogna attendere oltre due anni dal decreto

del tribunale italiano che autorizza una famiglia a chiedere un'adozione, verificandone i requisiti: procedura che richiede da sola, nel nostro paese, almeno altri dodici mesi. Le statistiche sui tempi d'attesa, dopo l'accettazione della domanda di adozione da parte dell'Autorità estera, cambiano in modo elastico, evidentemente anche in base alla situazione geopolitica dei paesi di provenienza dei piccoli.

Gli ultimi dati disponibili, secondo le statistiche dell'ente «I cinque Pani», riferiti al 2011, precisano che sono necessari 11 mesi per un'adozione dal Brasile, 1 anno e sei mesi dal Perù, 1 anno e otto mesi da Colombia e Filippine e 1 anno e tre mesi dal Congo. Dove, a quanto pare, le cose sono migliorate rispetto all'anno precedente, visto che nel 2010 servivano 2 anni e 11 mesi per portare a casa il bambino adottato, dopo che è stata accettata la domanda. Ma passi ancora più grandi rispetto al passato, se si pensa che - sempre secondo queste statistiche - nel 2007 occorrevano 4 anni e 4 mesi per abbracciare un bambino della Colombia.